



Carissimi fratelli e sorelle,

in questa solennità del santo Natale che cosa celebriamo, che cosa adoriamo?

Una vita che si dona. Una vita che deve essere accolta.

Lo dicevo già ieri notte richiamando quanto ci suggeriva san Paolo VI con le parole pronunciate nell'omelia di Natale del 1964: «Siamo in adorazione d'una nascita, d'un bambino, d'un presepio; la vita umana è celebrata nella sua più sacra espressione: ogni culla, ogni creatura umana, ogni infanzia oggi è irradiata dalla luce soavissima di Maria e di Gesù. [...] Bisogna avere il culto della vita nelle sue forme più deboli, più innocenti, più essenziali. Bisogna ridestare nel cuore di carta, di ferro e di cemento dell'uomo moderno il palpito della simpatia umana, dell'affetto semplice, puro e generoso».

Il Natale è per tutti la festa della luce, la natura ci invita a gioire perché il sole di nuovo riconquista pian piano quegli spazi di tenebra che sembravano averlo messo in fuga, ma per noi cristiani il Natale è la celebrazione della nascita di Cristo, la luce vera che viene nel mondo e illumina ogni uomo. È Lui la via, la verità e la vita del mondo e di ogni uomo (cfr. *Gv* 14,6).

Senza Dio l'uomo si ritrova unico e solitario cittadino di un suo mondo, del proprio mondo; un mondo virtuale, artificiale che dopo averlo sfregiato nella sua umanità lo vanifica. Ce lo hanno detto i Padri conciliari: «Creatura sine Creatore evanescit». «La creatura senza il Creatore svanisce» (*Gaudium et spes*, 36).

Ecco perché i credenti sanno di essere spinti dall'amore di Cristo a portare la luce del Dio vivente a coloro che lo ignorano o lo rifiutano.

Stefano ha capito che tutto è dono, anche il martirio, lo abbiamo proclamato nel responsorio del salmo invitatorio di questa festa: «Cristo Signore, nato per noi, ha dato a Stefano la corona di gloria».

E chi poteva dare a Stefano la forza del martirio? Il martirio è dono di Dio!

«I padri della Chiesa hanno profuso insegnamenti eccelsi sulla figura di Stefano, soprattutto perché egli rappresenta il modello per eccellenza dell'amore per i nemici. L'amicizia di Dio, la filiazione adottiva del Padre hanno questo prezzo, ricorda San Massimo di Torino» (*Omelia* 64).

«Gesù», predica Sant'Agostino, «troneggia sulla cattedra della sua croce ed insegna a Stefano la regola della pietà. Oh buon maestro, tu hai ben insegnato, tu hai ben parlato. Guarda il tuo discepolo, prega per i suoi nemici, prega per i suoi carnefici» (*Discorso* 315).

Carissimi, per noi cristiani non c'è solo un martirio cruento, ma anche un martirio che vediamo, cogliamo nella testimonianza silenziosa ed eroica di tanti cristiani che vivono il Vangelo senza compromessi, caricandosi di tante infermità, di tante miserie, spesso senza un grazie, senza un minimo di riconoscenza dagli stessi beneficiari. Uomini e donne che compiono il loro dovere dedicandosi generosamente al servizio degli ultimi. Noi probabilmente non siamo chiamati al martirio, ma nessuno è escluso dalla chiamata divina alla santità a prendere la croce di ogni giorno su di sé, cosicché, mentre si assiste ad un crescendo prevalere dell'egoismo e dell'individualismo, siamo chiamati a crescere sempre più in un amore più grande a Dio e trasformare la nostra stessa vita per trasformare così il nostro mondo. (Cfr. BENEDETTO XVI, *Udienza Generale*, Castel Gandolfo, 11 agosto 2010)

Stefano ha soccorso con parole di vita e di verità l'uomo; la carità di Stefano è arrivata fino al dono della propria vita. Il Natale, l'abbiamo detto all'inizio di questa riflessione, è vita che si dona, ma che noi dobbiamo accogliere.

Lui si dona, accogliamo. C'è un segno nella liturgia che ce lo ricorda, quando il sacerdote unisce un goccio d'acqua al vino dice appunto: «L'acqua unita al vino sia segno della nostra unione alla vita divina di colui che ha voluto assumere la nostra natura umana» (San Cipriano di Cartagine III sec.). A questo gesto è associata la mescolanza dell'umanità con il Cristo: «Se qualcuno offrisse solo vino, il sangue di Cristo inizierebbe a essere senza di noi. Se invece ci fosse solo acqua, allora il popolo inizierebbe a essere senza Cristo» (*Epistola* 63,13). Ecco il significato di questo gesto: l'unione della nostra natura con la vita di Cristo, l'unione al suo sacrificio del nostro sacrificio, la nostra partecipazione a ciò che il vino sta per diventare.

Cristiani certo, ma cittadini del mondo. In cammino verso la città di Dio, ma abitanti della città degli uomini, chiamati a testimoniare, come Stefano, la luce che è Cristo, quella luce che è condizione per vivere la vita, entrare nella verità, dare senso alla nostra esistenza.

«La terra che mi nutre rivendica un diritto al mio lavoro e alla mia forza. [...] Non posso evitare la sorte che mi obbliga ad essere ospite e forestiero, e quindi a fuggire alla chiamata di Dio a vivere questa condizione di forestiero, trascorrendo sognante la mia vita terrena nel pensiero del cielo. [...] Non devo chiudere il mio cuore

nell'indifferenza verso i compiti, i dolori e le gioie della terra; devo attendere con pazienza l'adempimento della promessa divina, ma attenderlo davvero e non assicurarmelo in anticipo nei desideri e nei sogni» (*Meditazioni sul salmo 19*, citato in Dietrich Bonhoeffer, *Imparare a pregare*, dalla *Prefazione* a cura di L. MONTI, Qiqajon, 2015, p. 6).

A tutti il mio augurio di pace e gioia grande nel Signore nato per noi.

+ Carlo, vescovo

Sant'Antimo, 26 dicembre 2018